

arditi di intelligenza mordente e spregiudicata, in una consapevolezza via via più approfondita della propria funzione intellettuale e sociale, delle proprie responsabilità politiche. Un capitolo cospicuo perciò di quella storia della intellettualità lombarda che muove dal riformismo illuministico settecentesco e che tanta parte ha avuto, allora e poi, nella formazione di una coscienza e di una cultura moderne nel nostro paese.

Ma queste lettere giovano anche moltissimo a illuminare alcuni momenti e aspetti, sinora largamente inediti, della biografia portiana. Prima di tutto: il difficile e amaro rapporto col padre; e poi il giovanile soggiorno veneziano in cui il Porta si venne finalmente liberando dalle restrizioni severe della prima educazione familiare e che venne minutamente descrivendo, con divertita felicità, nelle vivaci e gustose lettere al fratello Gaspare. E poi ancora: il periodo del ritorno a Milano e dell'inserimento nella vita pubblica, e i vari impieghi, e le nuove amicizie giacobine, e la passione per il teatro, e i mutevoli amori, tra il 1800 e il 1804. E a proposito appunto degli amori, ecco più precisamente rivelate che nel passato le relazioni con Adriana Corner, Bigia Vertemati, Annetta Bossi. Ma soprattutto risulta illustrata con grande pienezza la polemica tra classici e romantici, negli anni 1816-1820; e qui spiccano, tra le altre, le lettere del Berchet e del Grossi, che costituiscono un contributo di primo piano alla ricostruzione delle opinioni e degli umori dei romantici milanesi in quegli anni appassionati.

Non basta. Oltre ai dati biografici, alle preziose indicazioni psicologiche, alle testimonianze del gusto artistico e delle discussioni letterarie del tempo, questo carteggio portiano, che Isella ha corredato di un dovizioso quanto puntuale commento storico, ci fornisce anche riferimenti circostanziati intorno alla genesi e gestazione della maggior parte delle poesie del Porta. Viene così gettata una viva luce sui primi concepimenti e sui primi abbozzi, sui rifacimenti successivi e le correzioni o variazioni, insomma sulle diverse fasi di un comporre per niente agevole, o tanto meno spontaneo; ma piuttosto faticoso e complesso,

tormentato sino all'ultimo da un critico scontento, da una insoddisfazione costante, e sempre governato e sorretto da severa disciplina, da scrupoloso rigore. Segni manifesti, anche questi, di quell'impegno morale e creativo che noi sentiamo sotteso a tutta l'opera del Porta, cioè a quella che ormai è considerata una delle esperienze poetiche più alte del nostro Ottocento.

Studi leopardiani di Monteverdi

Appena da pochi mesi si è spento Angelo Monteverdi, principe dei nostri romanisti per dignità scientifica e per alto stile di vita. Cremonese di nascita, e discendente addirittura dal grande Claudio Monteverdi, già professore di filologia romanza a Friburgo e quindi a Milano e a Roma, presidente dell'Accademia dei Lincei, ma soprattutto uomo libero e dignitoso, supremamente elegante nel gesto quanto incrollabilmente saldo nei principi morali, Angelo Monteverdi lascia dietro di sé eredità di affetti non meno che di opere.

Il filologo romanzo si segnala per il fondamentale volume sulle *Origini* della nostra letteratura, che è nato come completamento dell'opera di Francesco Novati e che testimonia le eccezionali qualità di Monteverdi come storico organico della cultura alle prese con la complessa civiltà medievale. Accanto a questo monumento di sintesi storica, si sono poi venute affiancando molteplici ricerche particolari, filologiche e linguistiche, nelle quali hanno avuto modo di brillare anche le virtù analitiche di Monteverdi: il suo spirito critico, capace di risalire ovunque dal particolare al generale, e il suo finissimo gusto di lettore avvezzo ai testi antichi come a quelli moderni. Angelo Monteverdi non ha infatti esaurito il suo interesse e le sue esperienze di uomo di lettere nel campo della specializzazione professionale, ma ha anche mostrato di sapersi addentrare da maestro in campi diversi, sempre con illuminato acume e con risultati originali. Interprete perfetto di Calderon de la Barca e di Lope de Vega, antico collaboratore della « Voce », amico e corrispondente di Clemente Rebora, Monteverdi ci ha lasciato, tra l'altro, alcuni splendidi esempi di lettura critica della poesia

leopardiana, che appaiono ora raccolti in un volume che reca il titolo *Frammenti critici leopardiani* (Napoli, ESI, 1967).

In verità Monteverdi aveva pensato ad un'opera in cui il Leopardi « avrebbe dovuto essere contemplato in piena luce, tutto, anche e principalmente entro le massime espressioni dell'arte sua ». Era un vagheggiamento che risaliva alla prima giovinezza e che negli ultimi tempi Monteverdi disperava ormai di potere realizzare. Pertanto s'era indotto a dare alla luce nel 1959 una raccoltina privata, da inviare agli amici che avevano festeggiato il quinquantesimo anniversario della sua laurea dottorale, e in cui rivedevano la luce vecchie pagine leopardiane e pagine nuove (*Frammenti critici leopardiani*, Tipografia del Senato, Roma 1959). Queste pagine ricompaiono adesso, come s'è detto, in un'edizione arricchita di studi più recenti e di un saggio sinora inedito, e destinata a un più largo pubblico di lettori. È un libro prezioso che Monteverdi ci affida come estremo congedo, avendolo curato proprio alla vigilia della morte.

Due saggi sono molto antichi: il primo è infatti costituito dalla « tesina » che Monteverdi discusse a Milano nel 1908 durante il suo esame di laurea, e riguarda gli *Appunti e ricordi leopardiani*; mentre il secondo apparve nel 1910 sul « Giornale storico della letteratura italiana » e illustra il disegno

generale e le scene realizzate della tragedia *Tele-silla*. In entrambi i casi, dunque, l'attenzione di Monteverdi s'era concentrata su scritti leopardiani non giunti a maturazione, ma da cui si potevano dedurre intenzioni e disegni atti a recare luce nel complesso processo della creazione poetica del Leopardi. Sempre sulla « dinamica » dell'opera leopardiana, a tracciare, per via di sottili sondaggi capillari, la traiettoria e gli sviluppi di quella eccezionale esperienza poetica, sono fondati anche gli altri studi: da quello del 1937 che esamina l'imitazione del Leopardi a confronto con la sua fonte francese (*La feuille* dell'Arnaut) agli studi più recenti, composti tra il 1958 e il 1965, e che riguardano la data del *Passero solitario*, la composizione del *Canto notturno*, la scomposizione del canto *A se stesso*. Chiude la raccolta uno studio inedito sulla falsa e vera storia dell'*Infinito*.

Tutti contributi di esperto e calibrato lettore, condotti sugli autografi e sulle varianti, con assoluto rigore stilistico, e nei quali brilla, oltre tutto, una scrittura lucida ed elegante insieme, di classico nitore. Esempio, dunque, tangibile di equilibrio intellettuale, probità scientifica e illuministica intelligenza: virtù prime di questo « maestro » scomparso.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

La luce e l'allucinazione de

Le corps de Louise

La Francia sta acquistando un giovane scrittore, e di quale forza dissimulata, fin dal suo primo libro: *Le corps de Louise* (Les Éditions de Minuit, 1967), un romanzo complesso e semplice, tenero e indifferente, trasparente e ambiguo come la stessa gioventù che vi si consuma, vi si interroga e non risponde, non vuole e non può rispondere, alle proprie interrogazioni che rasentano e oltrepassano la morte — la morte dentro la parola — per

vivere integre. Interrogazioni che seguitano a interrogare anche a libro chiuso: dove l'enigma è la stessa parola che ne crea e ne permette con semplicità l'ipotesi e lo sviluppo. La chiarezza, anzi la trasparenza della pagina, poche volte io l'ho vista come qui sommuovere un fondo oscuro, segnalare lo sparire o l'apparire d'una figura con una stretta al cuore tanto forte ma anche tanto dominata, tanto arresa al suo grigio metronomo, da simulare l'indifferenza. Il *récit* in questo senso trova la sua *suspense* proprio nel suo stato di estrema cristallinità. La figura, immersa e solo percepibile,